

Giacomo Becattini, 1927-2017

MARCO DARDI*

Giacomo Becattini è scomparso il 21 gennaio 2017 nella sua casa di Scandicci presso Firenze: a marzo avrebbe compiuto 90 anni. Le esequie si sono tenute nella sala consiliare del Comune di Prato, la città che nel 2001 lo insignì della cittadinanza onoraria in segno di riconoscenza per una ricerca, sul locale distretto tessile, di grande impatto sull'immagine della città nel mondo e presso gli stessi pratesi. Scompare con lui un protagonista della scienza economica italiana della seconda metà del XX secolo e anche di questo scorcio del XXI, benché con minor visibilità in conseguenza di una lunga malattia invalidante, a dispetto della quale la sua attività di studioso e polemista è proseguita fino all'ultimo con la consueta energia e lucidità.

Indubbiamente oggi la notorietà di Becattini, in Italia e fuori, è legata al filone di ricerca sul così detto "distretto industriale marshalliano" di cui ha definito il concetto, fornito la prima applicazione empirica nel lavoro già ricordato sull'economia del distretto pratese, e discusso le implicazioni per lo studio delle tendenze dell'economia italiana e la politica economica. Ma prima di questa 'fase distrettuale', che si può datare ai tardi anni '70, Becattini è stato economista teorico di vari e vasti interessi, storico del pensiero economico con una predilezione particolare per il pensiero sociale vittoriano, e sempre, in tutti gli ambiti della sua ricerca e fasi della vita, attento alle possibili ricadute di quanto veniva elaborando sul discorso pubblico e sulla cultura politica italiana. Sembra giusto dire

* Università degli Studi di Firenze, email: marco.dardi@unifi.it. Parti di questo testo sono stralciate da articoli apparsi o in via di pubblicazione sulla rivista *Il Ponte*, nel febbraio 2017 e gennaio 2018. Ringrazio la direzione di quella rivista per averne autorizzato il riutilizzo. La ricostruzione è in parte basata su ricordi e documenti personali, e risente di una lunga consuetudine di discussione, spesso anche affettuosamente polemica, che può aver condizionato la mia prospettiva.



che Becattini è stato un intellettuale pubblico almeno tanto quanto uno studioso accademico.

1. Gli anni di formazione

Becattini nasce nel 1927 nel popolare quartiere fiorentino di Santa Croce, da padre artigiano, poi agente di commercio, comunista militante già dal 1921. Nel dopoguerra la famiglia si trasferisce nella “campagna urbanizzata” (per usare una sua fortunata espressione) tra Firenze e Scandicci. Avendo là la sua base, Becattini completa gli studi per il diploma di geometra, aiuta il padre nell’attività commerciale girando la provincia toscana con i pesanti borsoni del campionario, e continua la tradizione politica di famiglia militando nel Movimento Giovanile Comunista. Secondo la normativa di allora, con un diploma di istituto tecnico l’unico accesso possibile all’università è nella Facoltà di Economia e Commercio. Qui, nella facoltà fiorentina, ha luogo il primo incontro con l’allora professore di Economia politica Alberto Bertolino. Segue qualche anno della classica routine studio-lavoro, la settimana spaccata a metà fra l’università e i giri in provincia da commesso viaggiatore, l’attività politica, i piccoli incarichi saltuari e le borse di studio post-laurea che gli consentono di continuare a frequentare il Seminario di Economia Politica di Bertolino.

Fin qui è un quadro di vita tipico della Toscana del dopoguerra, quasi un frammento di quello sfondo storico dei primi documenti di interpretazione dello sviluppo economico toscano che Becattini produrrà a cavallo del 1970, alla guida del neonato IRPET. Manifesterà sempre gratitudine per questa esperienza di vita in cui mondo popolare, politica e alta cultura si tengono insieme anche se, inevitabilmente, le strade a un certo punto si dividono e fra le varie identità professionali in formazione quella dello studioso finisce col prevalere.

Nel 1957 diventa assistente di ruolo alla cattedra di Economia politica di Bertolino. Inizia una carriera accademica che, consumati i soliti gradi intermedi divisi fra le università di Firenze e di Siena,

culmina nel 1968 con la chiamata sulla cattedra fiorentina vacante per il pensionamento di Bertolino. In tutti questi anni il giovane di originaria formazione marxista matura una trasformazione profonda: affronta per la prima volta lo studio dell'economia fuori dalla scuola di partito, sotto la guida di un maestro di forte personalità intellettuale e taglio culturale atipico fra gli economisti della sua generazione. Non sorprende che da un tale percorso sia venuto fuori un altro economista atipico, quale Becattini indubbiamente è stato.

Sui lineamenti dottrinari del marxismo a cui era inevitabilmente esposto un giovane militante nel PCI degli anni '40-'50 non c'è nulla da dire che non sia già noto. Può essere utile invece una breve digressione sui tratti fondamentali del pensiero di Bertolino, un economista rispettato ma piuttosto isolato ai suoi tempi, e oggi quasi dimenticato anche dalla storiografia. Di formazione più storico-giuridica che economica, con forti venature di idealismo gentiliano, ben visibili nei suoi scritti di filosofia e metodologia dell'economia, e di orientamento politico liberalsocialista, concretizzato per un breve periodo (1945-1947) nella militanza nel Partito d'Azione al fianco di Piero Calamandrei e Tristano Codignola, Bertolino trasmette a Becattini un principio-guida che resterà fissato per sempre nel suo impianto di pensiero. È l'idea che l'agire dell'uomo in società si possa comprendere solo se lo si legge come espressione di esigenze di carattere spirituale, tutte in ultima analisi riconducibili a una concezione unitaria dei fini e valori della vita, una 'filosofia morale' a cui ogni individuo più o meno consapevolmente aderisce nel proprio intimo. I particolari tipi di azione oggetto di studio dell'economia – le scelte di consumo e di lavoro, includendo nelle seconde anche le scelte imprenditoriali – sono parte inseparabile di questo processo di proiezione della persona sulla realtà in cui è inserita; processo che a livello collettivo modella la realtà a immagine della filosofia morale prevalente in ogni società locale in ogni epoca storica, la "cultura sociale" di ogni luogo e tempo. Questo concetto bertoliniano riaffiorerà costantemente in tutta l'opera di Becattini. In una visione del genere, una scienza economica limitata allo studio dei soli fenomeni sociali riferibili a quantità e calcolo, senza una sufficiente attenzione per i caratteri della cultura

sociale che li genera, appare un'impresa conoscitiva monca, di valore scarso o nullo nel compito di capire e possibilmente controllare il divenire storico.

È chiaro che l'idealismo di scuola bertoliniana e il marxismo dogmatico di scuola PCI non potevano andare molto d'accordo. Un crescente dissenso tanto intellettuale quanto politico porta Becattini ad allontanarsi gradualmente dal partito, fino ad arrivare alla formale separazione con il non rinnovo della tessera nel 1959. Ciò però non significa che a quel punto ogni rapporto intellettuale con il marxismo sia troncato; al contrario, il marxismo rimarrà per sempre una delle componenti fondamentali della sua cultura, solo che ora Becattini non fa più concessioni alla dottrina ufficiale del PCI togliattiano. Il suo punto di riferimento diventa quella versione di marxismo più problematica e non senza aperture verso l'idealismo italiano di inizio secolo che si può trovare nell'opera di Antonio Gramsci, il "filosofo della prassi" anti-positivista e anti-meccanicista, che spesso Becattini menziona come colui che gli ha permesso di costruirsi un suo ponte ideale fra Bertolino e Marx.¹

Anche sul piano politico la separazione dal PCI non significa rottura di ogni rapporto con un partito nel quale, nonostante il deficit di libertà di pensiero, Becattini continua a vedere un baluardo di democrazia e moralità politica per l'Italia del tempo. La collaborazione da esterno continua per anni: nel 1980-1985 partecipa all'amministrazione comunale fiorentina come consigliere indipendente di sinistra nel gruppo comunista; e a partire dal 1968, più significativamente per il suo percorso intellettuale, contribuisce alla conoscenza della realtà economica locale con l'assumere la direzione dell'IRPET, nuovo ente di ricerca appena costituito in previsione della programmazione economica regionale. In entrambi i casi a fare da intermediario con il partito è il politico Elio Gabbuggiani, che gli garantisce anche libertà assoluta da qualunque tipo di condizionamento nelle ricerche dell'IRPET. Quando questa garanzia

¹ Vedi per esempio Becattini (1979a, pp. vi-vii).

minaccia di venir meno per l'annunciata trasformazione dell'istituto in organo della Regione Toscana, Becattini lascia l'incarico di direttore.

Siamo appena al gennaio 1973, ma per quanto breve l'esperienza è cruciale, perché è qui che matura la sua seconda identità di economista applicato, interprete dello sviluppo toscano del secondo dopoguerra, e in seguito fautore di tesi controcorrente sullo sviluppo economico italiano. Da economista applicato continua a misurarsi con il suo ex partito, scontrandosi polemicamente con le frange più restie a svecchiare la dottrina ufficiale. All'ostilità che le sue tesi incontrano a sinistra probabilmente non è estranea la vena di storicismo idealista che le percorre, così come percorre tutti i suoi scritti di teoria e storia del pensiero economico. In entrambe le identità Becattini mostra ben chiara la sua matrice culturale originaria.

2. Teoria economica e storia del pensiero

La vicenda del Becattini teorico e storico del pensiero economico comincia con l'ambizioso libro del 1962 sul concetto d'industria (Becattini, 1962), che gli aprirà le porte della libera docenza e dei ranghi superiori della carriera accademica. Il taglio logico-storico (ivi, p. 8), dove 'storia' non vuol dire tanto scavo delle fonti quanto ricerca di progenitori per posizioni logiche da mettere a confronto, rientra nelle convenzioni accademiche dell'epoca: gli economisti devono dar prova di sapere da dove vengono le idee su cui lavorano. La trama del libro è quasi un manifesto del Becattini che verrà, e vale la pena illustrarla brevemente.

Tutto verte su come diverse scuole di pensiero economico abbiano o non abbiano affrontato il problema del rapporto fra le categorie classificatorie usate in economia politica e i criteri di rappresentazione usati dagli agenti di cui l'economia si occupa. Com'è che il problema chiave di tutta la teoria economica viene collocato proprio qui? Al cuore della teoria economica Becattini vede la teoria del valore, che definisce come un modo per trovare la soluzione a problemi pratici riducibili allo schema generale della relazione

mezzi/scopi, reso celebre da Robbins. Non è lo schema di per sé che differenzia specifiche teorie del valore una dall'altra, ma il particolare criterio in base al quale ogni teoria arriva a individuare che cosa sia da considerare mezzo e che cosa scopo. Dato un criterio ne segue, consapevolmente o inconsapevolmente, una "filosofia sociale" o "ideologia" (i due termini sono usati in modo intercambiabile), nel senso di una ben definita partizione dei momenti della vita pratica fra quelli giudicati essenziali alla vita e quelli solamente strumentali. Una teoria del valore sarà "coerente in senso sostanziale" (e non puramente logico-formale) se la sua filosofia sociale di riferimento è individuabile in modo univoco; e sarà, oltre che sostanzialmente coerente, anche rilevante rispetto alla realtà cui dovrebbe applicarsi se la sua filosofia di riferimento è riconoscibile come tale dagli agenti economici che in quella realtà operano. Nei termini di Bertolino, che certamente Becattini qui ha presenti, una teoria del valore è valida per una certa società se è sostanzialmente coerente con la sua cultura sociale. Da qui la centralità del problema di corrispondenza fra le rappresentazioni, del teorico e dell'agente teorizzato, che viene esplorato nel libro: è la condizione minimale affinché gli economisti che costruiscono una teoria e gli agenti della teoria vi si riconoscano come in un linguaggio comune.

Anche se questo nucleo teorico-filosofico-metodologico non si ritrova negli scritti successivi esplicitato per intero e con la stessa nitidezza del libro del 1962 (ivi, pp. 33-38), c'è ragione di credere che Becattini non se ne sia sostanzialmente mai allontanato; se ne possono riconoscere le tracce fino agli ultimi scritti (vedi più avanti, ultima sezione). Un corollario di questa impostazione discende dalla constatazione, ovvia per uno che proviene da studi marxiani, che la cultura sociale non è mai tutta d'un pezzo, ma si articola diversamente nelle diverse classi in cui si struttura la società. Una teoria valida, allora, deve incorporare e combinare le diverse culture o "coscienze di classe" rappresentate nel qui/ora storico, "fondarsi su concezioni che costituiscano [...] *sintesi sociologiche* di qualche forma sociale storicamente determinata" (p. 36, corsivo aggiunto). Potremmo dire in altri termini che per Becattini una teoria del valore valida è sempre

inseparabile da una concreta sociologia. Infatti gli economisti protagonisti del suo libro sono Marx, Ricardo e Marshall, portatori di teorie che incorporano sintesi economico-sociologiche, sia il modello ricardiano-marxiano di una società capitalista totalmente votata all'accumulazione, sia quello marshalliano di un capitalismo che evolve spontaneamente verso una specie di "socialismo di mercato" basato su cooperazione, responsabilità sociale degli imprenditori e welfare state. Nell'ultima parte del libro Becattini esamina anche gli sviluppi post-marshalliani, da Sraffa alle teorie della concorrenza imperfetta e monopolistica, argomentando che questi hanno di fatto sancito la disgregazione della teoria del valore, a riprova di quanto sia problematico restare coerenti con una sociologia ritagliata su una società capitalista matura e aperta.

Il dibattito che Becattini ambisce a suscitare con il suo libro non ci sarà. E il trend su cui il pensiero economico italiano si avvia già all'inizio degli anni '60, specialmente nelle componenti politicamente e accademicamente più innovative, va semmai nella direzione opposta. Sono anni di montante 'oggettivismo' metodologico, inteso come orientamento verso teorie economiche che facciano il minor uso possibile di fattori esplicativi di tipo psicologico o cognitivo. Qualunque entità in senso lato 'mentale' è percepita come qualcosa di inafferrabile e inaffidabile in confronto con la presunta evidenza e concretezza di tutto ciò che riguarda la struttura e tecnologia dell'apparato produttivo. È un atteggiamento che Becattini ravvisa per esempio negli scritti di Sylos Labini a cavallo del 1960, con cui polemizza in un lungo saggio che in qualche modo apre la strada a *Concetto d'industria*.² E questo non è che l'inizio: questione di poco, e una nuova versione di oggettivismo tornerà a polarizzare il dibattito nella sinistra italiana con l'arrivo sulla scena di *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa, un'opera che riporta tutto il discorso

² Becattini (1961), ripubblicato nel volume dallo stesso titolo citato in nota 1. Anni dopo, in piena 'fase distrettuale', Becattini tornerà su questa critica all'oggettivismo di Sylos Labini, in Becattini (1979b, pp. 7-21), in particolare la sezione 5. Va detto comunque che nonostante qualche differenza di vedute su questioni fondamentali, Becattini e Sylos furono sempre legati da reciproca profonda stima e amicizia.

economico-politico alle proprietà di una relazione fra tecnica, prezzi e distribuzione salari-profitti di ispirazione ricardiano-marxiana, lasciando in ombra tutto ciò che può avere a che fare con le visioni soggettive sottostanti alle scelte di lavoro, consumo, investimento.

Sylos, Sraffa, oggettivismo: nei dibattiti del tempo stanno a sinistra, e la sinistra è la parte con cui Becattini istintivamente tende a schierarsi. Ma questa adesione gli causa non poco disagio intellettuale. L'oggettivismo economico rappresenta per lui regressione a una sorta di vetero-positivismo, il ritorno a un concetto di società non come cosa umana ma come oggetto naturale privo di intenzionalità e volontà. L'oggettivismo della sintesi ricardiano-marxiana, con i capitalisti esclusivamente dedicati all'accumulazione e una classe operaia priva di soggettività nella sua totale subordinazione al capitale, poteva ancora rappresentare una semplificazione efficace ai tempi della prima rivoluzione industriale. Ma è il marxismo stesso che rompe lo schema, col suscitare la formazione di una coscienza di classe proletaria, elemento di cultura sociale non più coerente con la sintesi originaria.

L'allontanamento del pensiero economico post-classico dal modello ricardiano viene letto da Becattini come tentativo serio, anche se con esiti non sempre felici, di fare i conti con trasformazioni storiche reali. Nella polemica con Sylos Labini si dilunga sull'evidente antistoricismo del giudizio di "volgarità" rivolto da Marx agli economisti delle nuove scuole accademiche: come può essere che un secolo di dottrine economiche, prodotte attraverso il continuo confronto critico fra scuole in competizione fra loro, si riduca a nient'altro che "ininterrotta caduta" e apologetica del capitalismo? Pur con tutte le riserve possibili, il "disvelamento di una natura individuale dell'uomo" è un'acquisizione da cui non ci si può permettere di tornare indietro.³

Su questa difesa del pensiero post-classico e del soggettivismo Becattini torna più volte nel corso degli anni '70, in un clima in cui è facile imbattersi nella formula "economia volgare" brandita come

³ Vedi Becattini ([1961] 1979a, p. 8; pp. 15-20).

arma d'assalto. A volte anche con il fastidioso inconveniente di ritrovarsi 'schiacciato a destra', confuso con posizioni teoriche con cui non ha in realtà niente a che fare. Perché comunque il suo soggettivismo non finisce con l'individuo, al modo neoclassico, ma rinvia sempre alla cultura sociale in cui l'individuo, conformemente alla lezione di Gramsci e di Bertolino, si forma. Chi conosce solo l'ultimo Becattini resta colpito dall'intensità della sua polemica contro il soggettivismo neoclassico, accusato di farsi veicolo di concezioni individualistiche e atomistiche della società. Ma negli anni di cui parliamo lo schieramento all'apparenza vincente, almeno in Italia, si identifica con l'oggettivismo; qui sta il fronte principale di una polemica che riguarda la sua stessa posizione all'interno della sinistra. L'individualismo neoclassico è per ora un fronte secondario, su cui non sente la stessa urgenza di intervenire. Dovrà passare l'onda sraffiana, ridimensionarsi il marxismo come teoria economica alternativa, e riconsolidarsi un establishment teorico neoclassico senza più rivali esterni, perché egli decida di concentrare il fuoco della polemica su questa spaccatura interna al soggettivismo.

Strategico, negli anni di cui parliamo, è il progetto di giocare la carta Alfred Marshall per crearsi una posizione teorica da cui dialogare da pari a pari con le teorie più strutturate che tengono il campo a sinistra. È vero che in Becattini (1962) aveva considerato risolutiva la critica post-marshalliana, ma è anche vero (Becattini amava ricordarlo) che Marshall era l'unico economista "borghese" che nel corso di economia per corrispondenza dell'Istituto Gramsci, negli anni '50, non fosse gratificato del titolo di economista "volgare". Da qui la scelta di tentarne il recupero, scelta che lo obbliga a un enorme dispendio di energie per combattere la pregiudiziale negativa che ancora aleggia sul personaggio per effetto della vecchia ma indelebile critica di Sraffa.

Se guardiamo la sua abbondante produzione di storia del pensiero degli anni '70 in confronto con l'ibrido logico-storico del libro del 1962, possiamo dire che ora siamo di fronte a vera storia del pensiero in senso professionale, con tutti i crismi di rigore e completezza nella esplorazione delle fonti e ricostruzione di contesto.

Ma gran parte dell'attenzione, specialmente nel caso di autori sospetti di eccessiva compiacenza verso l'ordine capitalistico come Stuart Mill e Marshall, è ancora assorbita da schermaglie difensive legate al clima culturale italiano del momento. Se in questi autori le classi della sociologia ricardiano-marxiana spariscono, insiste Becattini, e con esse la rappresentazione del rapporto capitale-lavoro come rapporto di sfruttamento, ciò accade perché la crescente complessità sociale e l'articolazione culturale dell'Inghilterra vittoriana trascendono la semplicità un po' brutale di quello schema.

Nel tema, presente tanto in Mill che in Marshall, della relazione bidirezionale fra il 'carattere' umano e l'organizzazione delle attività produttive egli vede il possibile punto di partenza di una ricostruzione della dinamica socio-economica su basi più generali e aderenti alla storia rispetto a quelle della dinamica classico-marxiana.⁴ Questa prospettiva post-classica gli dà anche lo spunto, per contrasto, per una rara puntata polemica contro il neo-ricardismo. Chiarito che il suo disagio nei confronti di quest'ultimo non riguarda la figura di Sraffa, per la quale ha la massima ammirazione, Becattini infatti si chiede come sia possibile che ci sia chi ritiene che uno schema da cui è espulsa qualunque variazione nei volumi di produzione e nelle proporzioni tra fattori possa servire da punto di partenza per una nuova teoria dell'accumulazione capitalistica.⁵

3. Sviluppo economico e distretti industriali

Negli stessi anni in cui scorrono le vicende teoriche ora ricordate, Becattini porta avanti il suo programma di ricerca empirica sullo sviluppo dell'economia toscana. I suoi primi lavori empirici risalgono agli anni '50, piccole ricerche mirate per riviste e committenti locali.

⁴ Fra i tanti scritti sull'argomento ricordiamo Becattini (1975a, pp. ix-cxi), il lungo saggio pubblicato come introduzione a Alfred e Mary Paley Marshall, *Economia della produzione*, e Becattini (1983a, pp. 9-63).

⁵ Vedi Becattini (1984, pp. 3-10), con una replica di Garegnani (in Garegnani, 1984, pp. 94-95), e Becattini (1983b, pp. 41-56).

Alla scuola di statistica di Giuseppe Parenti, altro stimato maestro fiorentino accanto a Bertolino, apprende i rudimenti del mestiere; Giorgio Fuà, di poco più anziano ma già ricco di esperienza in questo campo, lo sostiene e guida; e il NIESR di Londra, dove nel 1963 passa qualche mese da *visiting fellow*, gli offre il modello di uno stile di lavoro e organizzazione della ricerca di gruppo che pochi anni dopo cercherà di trapiantare all'IRPET al momento di assumerne la direzione. In questa sede, fra il 1968 e il 1973, non pressato dalla preoccupazione di doversi giustificare rispetto a questa o quella impostazione teorica, può far giocare liberamente la propria intuizione sociologica. I risultati sono presentati nei due testi del 1969 e 1973-1975.⁶

Il testo del 1969 non si può definire altrimenti che come un pezzo di 'storia ragionata' basato su evidenze esclusivamente qualitative, fatti collegati fra di loro a fil di logica a formare un'ipotetica spiegazione della trasformazione dell'economia toscana del dopoguerra: da prevalentemente agricola a sistema di piccole-medie imprese industriali rivolte all'esportazione. Le linee del ragionamento sono fortemente innovative rispetto alle normali interpretazioni dei processi d'industrializzazione, ma l'impatto di questo testo sul dibattito economico-politico, anche a livello solo locale, è praticamente nullo. Occorrerà il testo del 1973-1975, munito di un apparato di evidenze quantitative difficile da ignorare, perché si cominci a discuterne sul serio.

Il ruolo propulsivo attribuito alla dissoluzione del vecchio ordinamento mezzadrile dell'agricoltura toscana; la canalizzazione di riserve nascoste di imprenditorialità sorgente dal basso, e in ricambio continuo con il lavoro in sistemi di piccole imprese distribuiti nel territorio in modo da sfruttare tutte le possibili economie da contiguità; l'enfasi su una cultura della cooperazione capace di attutire il conflitto tradizionale fra datori di lavoro e lavoratori; la congruenza fra la flessibilità strutturale dei sistemi territoriali e la specializzazione

⁶ Becattini (1969, pp. 4-32) e Becattini (1975b). Nonostante la dicitura "a cura di", di rigore per un documento prodotto da un collettivo di ricercatori, il testo è interamente di pugno di Becattini. I numerosi scritti e documenti di Becattini sulla Toscana sono stati ristampati più volte, l'ultima nella raccolta in quattro volumi Becattini (2007a).

in beni finali durevoli a domanda differenziata e variabile. Tutto ciò configura un modello di sviluppo del tutto inedito, difficile da inquadrare nel dibattito sugli orientamenti di politica economica in Italia a cavallo del '70, sia a sinistra che a destra. Una struttura socio-industriale che alla luce dei *patterns* di sviluppo consueti appare una 'distorsione' viene qui rilanciata come una 'risorsa' per lo sviluppo, con un capovolgimento di prospettiva che all'inizio suscita reazioni fortemente negative. In particolare è inevitabile lo scontro duro con la cultura politica di un PCI forte nell'amministrazione locale e ancora in gran parte legato al tradizionale quadro marxista delle alleanze di classe. Ma Becattini ha dalla sua un'evidenza soverchiante, nonché il gusto e la tenacia del polemista nato. Il post 1975 è un periodo diviso fra gli amati studi sul pensiero economico vittoriano e la battaglia politico-culturale per l'affermazione di un nuovo modo di guardare allo sviluppo economico.

Nei testi IRPET non c'è ancora il distretto industriale (d'ora in avanti DI) come concetto chiave, anche se fra le righe se ne vedono le anticipazioni. A parte l'uso delle economie esterne e l'occasionale richiamo al termine tipicamente marshalliano "atmosfera industriale", non c'è nemmeno molto Marshall. Infatti, nonostante il 1975 sia l'anno in cui escono quasi in simultanea il documento sull'industrializzazione leggera della Toscana e il lungo saggio su Marshall ricordato sopra (in nota 4), colpisce la scarsità di collegamenti diretti fra i due testi. Sembra chiaro, non è che Becattini abbia letto la Toscana cercandovi le impronte di Marshall, ma al contrario ha riletto Marshall per cercarvi le impronte di una Toscana che ha studiato direttamente sul suo terreno. Se proprio si vuole identificare un influsso intellettuale sul modo di condurre questo studio, si tratta ancora di Bertolino e della sua cultura sociale, l'indubbia protagonista della storia dell'industrializzazione leggera toscana.

Il DI come modello socio-economico viene fuori per la prima volta nell'articolo del 1979, "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale", citato sopra (in nota 3). Sono passati pochi anni dal documento IRPET ma ora il clima culturale è meno bloccato, sia a livello di teoria che di interpretazione dell'economia reale. Nel 1977

Arnaldo Bagnasco, allora docente di sociologia al Cesare Alfieri di Firenze (ma non ancora coinvolto in progetti comuni con Becattini), lancia la fortunata territorializzazione dell'economia italiana suddivisa nelle "tre Italie" di cui la terza, l'Italia "periferica" fra il Nord-Ovest e il Sud, è quella caratterizzata da un tipo di industrializzazione simile al sistema toscano messo in luce da Becattini. Sul modello Terza Italia convergono altri gruppi di ricerca importanti, quello di Sebastiano Brusco per l'Emilia-Romagna e l'ISTAO di Giorgio Fuà per le Marche. Ognuno di questi porta con sé le proprie specificità interpretative e non in tutti i casi il concetto di DI è privilegiato, o declinato esattamente come Becattini lo declina per la Toscana, ma la convergenza su una visione comune è la conferma dell'evidenza di un tipo di sistema socio-industriale i cui caratteri sono indipendenti dagli occhiali teorici con cui lo si guarda. Becattini, marshalliano; Brusco, neo-ricardiano; Fuà, un pragmatico poco interessato alla teoria in quanto tale. Se tutti e tre hanno visto la stessa cosa, forse è perché, almeno per un po', hanno guardato senza occhiali. Come mi scrisse Becattini in un documento personale su cui tornerò più avanti,⁷ "il DI nasce apolide"; la cittadinanza teorica marshalliana gli viene costruita in seguito.

Dopo l'articolo fondativo del 1979, che a rileggerlo oggi appare un po' astratto e quasi una continuazione della riflessione iniziata in Becattini (1962), il vero decollo del DI come strumento di ricerca empirica si ha con la partecipazione di Becattini al "progetto Prato", un grande progetto multidisciplinare di ricostruzione della storia della città a partire dal medioevo, diretto da Fernand Braudel su commissione dell'amministrazione comunale. Becattini riceve da Braudel l'incarico di curare il quarto volume, che copre la storia di Prato dalla seconda guerra mondiale in poi. È un lavoro di squadra che coinvolge storici, sociologi, geografi e altri specialisti di scienze sociali, e lo impegna in modo a tratti esclusivo per una porzione molto importante della sua vita professionale, i 18 anni che vanno dal 1979

⁷ Nota di lavoro datata Scandicci, 27 settembre 1997, in preparazione del convegno annuale della Società Italiana degli Economisti e rimasta, credo, completamente inedita.

all'uscita del volume nel 1997.⁸ Prato offre il prototipo perfetto di un DI, per le caratteristiche della sua struttura industriale e della sua cultura sociale, strettamente complementari fra di loro e cementate dal tipico senso di appartenenza pratese, che riguarda in pari misura il territorio e la sua industria. Studiare la storia di Prato, economica e non, e articolare e arricchire il concetto di DI è praticamente la stessa cosa. La produzione di Becattini durante il periodo pratese è intensissima, tanto che, quando il progetto si conclude, il DI si è ormai guadagnato un suo posto d'onore nella comunità internazionale degli scienziati sociali, accanto ma nettamente distinto dal nuovo-venuto concetto di *cluster*,⁹ e beneficiando di un clima generale di rinnovata attenzione degli economisti per i fattori di localizzazione geografica delle attività produttive.

L'impatto esterno di questa grande mole di lavoro è notevole, anche se Becattini lamenta che non ne siano seguite ricadute concrete sul piano delle politiche economiche. Il DI entra nel linguaggio comune, in criteri di classificazione ISTAT, nella legislazione, in documenti ufficiali; almeno formalmente Becattini è ascoltato dalla grande stampa e dagli enti locali; Regione Toscana e Comune di Prato gli tributano riconoscimenti; il campus estivo di Artimino sullo sviluppo locale gli procura folte platee di giovani e meno giovani studenti, studiosi e amministratori. Ma siamo ormai alla fine del secolo e purtroppo la soddisfazione per l'indubbio successo è guastata dal progredire della malattia disabilitante, che col tempo lo costringerà all'immobilità quasi totale. Non però all'inattività, anzi, una nuova fase comincia proprio ora.

⁸ Becattini (1997). La parte del volume scritta direttamente dal solo Becattini, il saggio "Prato nel mondo che cambia (1954-1993)", è ripubblicata in un volume separato, come Becattini (2000a).

⁹ Sulle differenze fra il DI e il "cluster" di Michael Porter, Becattini si è espresso varie volte nella sua produzione degli ultimi due decenni. Per la posizione di Porter, vedi Porter e Ketels (2009, pp. 172-183).

4. L'ultima fase

Nell'ultima fase dell'attività di Becattini il DI rimane il tema di gran lunga dominante, ma passa attraverso una specie di dilatazione da unità fondamentale dell'analisi applicata e facilitatore della collaborazione interdisciplinare fra economisti e altri scienziati sociali, così come inizialmente concepito, a modello di vita associata, che permette di tenere insieme tratti di "buona vita" e di efficienza economica. È l'avvio di un percorso dichiaratamente utopistico, che cerca di fondare un diverso modello di capitalismo sull'idea di una riorganizzazione generalizzata delle attività produttive per distretti, o comunque per sistemi produttivi locali anche se di altra natura: un "capitalismo dal volto umano"¹⁰ da contrapporre al capitalismo "disumano" delle grandi multinazionali globali, il capitalismo illimitatamente mobile che "macina implacabile le individualità storiche". Sempre di capitalismo si tratta, perché l'organizzazione distrettuale non mette in discussione i diritti di proprietà e la libertà d'impresa, ma dal lato dei DI c'è la fiducia che il radicamento e il controllo locale dei capitali investiti garantiscano una maggiore tutela delle specificità culturali e delle risorse ambientali su cui in ultima analisi si fonda la gradevolezza del vivere.

Questa piega scopertamente ideologica del suo pensiero distrettuale promuove i luoghi a custodi degli interessi e sentimenti dei loro abitanti. "Ogni luogo dovrebbe cercare di capire il senso del suo essere nel tempo e nello spazio [...] per realizzare le condizioni della massimizzazione della *joie de vivre* dei propri cittadini, così come essi [...] la concepiscono", scrive nel testo appena citato (Becattini, 2004, p. 28). E su questa via, nell'ultimo dei suoi testi pubblicati in vita,¹¹ la "coscienza dei luoghi" subentra alla "coscienza di classe" nel ruolo di antagonista della globalizzazione sfrenata.

Questa ideologia distrettualistica può convincere o meno, la cosa non è qui in discussione. Due aspetti collegati di rilevanza

¹⁰ Becattini (2004). Vedi in particolare l'introduzione, pp. 23-33.

¹¹ Becattini (2015a).

strettamente economica meritano invece di essere ricordati. Il primo riguarda il problema lasciato aperto da Becattini della stabilità dei DI, nel senso di capacità di autoriprodursi a regime. A ben guardare è un problema messo in evidenza fin dall'inizio nei suoi studi sull'origine e lo sviluppo del modello toscano nel dopoguerra. Qui era spiegato ben chiaramente come la guerra avesse rappresentato la frattura storica necessaria per liberare risorse imprenditoriali e di lavoro accumulate lentamente nell'ordine pre-bellico, e rese finalmente disponibili per lo sviluppo del sistema dell'industrializzazione leggera. Ma se è così, la formazione dei DI risulta il prodotto di una contingenza irripetibile, e la loro stabilità viene a dipendere dalla possibilità di continuare a generare quelle stesse risorse umane, con tutta l'annessa cultura sociale, in un contesto storico diverso, che l'esistenza stessa dei DI ha contribuito a trasformare.

Un problema difficile (come "cambiare restando se stessi"?) che Becattini si trova ripetutamente di fronte in momenti successivi, senza riuscire a trovare risposte: glielo ripropongono le profonde trasformazioni che lui stesso può osservare a Prato a partire dagli anni '90; e nei primi anni 2000, il dibattito sul così detto 'declino italiano', in cui una delle tesi in circolazione è che le risorse che hanno alimentato i DI nel periodo di massimo successo siano state tratte da giacimenti formati storicamente in epoche precedenti e non più riproducibili nell'attuale.¹² Tutti segnali dell'alta rischiosità di scommettere su formule distrettuali di cui non è ancora chiara la sostenibilità nel lungo periodo.

Il secondo aspetto riguarda il particolare atteggiamento verso la teoria economica, indotto dall'ideologia distrettualistica. Quest'ultima si appoggia su un'equazione fra "felicità" e "vivere nel proprio luogo di elezione", equazione che, per riprendere il linguaggio di *Concetto d'industria*, individua una "filosofia sociale" che mette tra i fini della vita tutto ciò che genera il senso di appartenenza di una persona a un paesaggio umano e naturale. Questo 'bene' complesso nelle teorie

¹² Vedi Nardozi (2004), specialmente pp. 85-88. Per una risposta solo parziale e aperta di Becattini a Nardozi vedi Becattini (2007b, pp. 242-243).

economiche prevalenti non figura tra gli argomenti delle funzioni utilità; è qualcosa per cui si può essere disposti a pagare, ma non esiste un mercato su cui si possa scambiare. In *La coscienza dei luoghi* considerazioni di questo tipo sono il punto di partenza per avanzare l'esigenza di una nuova e diversa teoria del valore, coerente con una tale filosofia sociale. Esigenza avvertita ancora più fortemente in quanto le teorie prevalenti, secondo Becattini, sono invece coerenti con la filosofia di individualismo e atomismo sociale propria delle ideologie neo-liberiste, e quindi vanno indirettamente a legittimare proprio quella globalizzazione capitalistica che egli vuole combattere. Non lo impressiona il fatto che la teoria economica degli ultimi decenni abbia sviluppato linee di analisi che, attraverso l'esplorazione di problematiche legate a informazione e razionalità, istituzioni, e dinamiche sociali, riconciliano individualismo e socialità in modi forse parziali, ma oggettivamente allineati con la sua visione dell'economia. La sua esigenza di una teoria del valore che supporti l'ideologia distrettualistica e tolga il terreno da sotto i piedi ai globalisti non vi trova soddisfazione; ma il risultato è che rimane un'esigenza totalmente astratta, a cui né lui né altri sono riusciti a dare contenuti precisi.

Un risvolto di questo rifiuto delle teorie esistenti riguarda anche l'economia marshalliana. In fondo anche Marshall è uno dei padri dell'attuale ortodossia teorica, fra i primi a dare una dimostrazione dell'efficienza di un sistema di mercati competitivi libero di trovare i suoi equilibri. Ma lo stesso Marshall è all'origine di tante idee di confine fra economia e sociologia che Becattini ha fuso efficacemente nella costruzione del concetto di DI. Se c'è opposizione frontale fra DI e capitalismo globalizzato, non sorprende che Becattini veda un'analoga opposizione fra i concetti marshalliani accolti all'interno del distretto e la teoria dei prezzi di equilibrio competitivo sviluppata nel V libro dei *Principles of Economics*. 'Anomali' i primi rispetto alla seconda, e conseguentemente spaccata in due metà, in conflitto fra loro, la figura dell'economista Marshall: da una parte un economista virtuale e molto eterodosso, rivelato da una selezione di passaggi scelti da scritti di varie stagioni, giovanili e maturi, dall'altra il ben noto e ortodosso autore del

V libro dei *Principles*. Questa è la tesi centrale della lezione di congedo tenuta all'Università di Firenze nel gennaio 2000,¹³ testo che segna una ripresa dei suoi studi di storia del pensiero economico che erano stati messi un po' in disparte durante il lungo periodo 'pratese'.

Per collocare questa nuova fase rispetto alla precedente può essere utile ricordare che nel corso degli anni '90 gli studi marshalliani conoscono una piccola rivoluzione con l'affermarsi della "new view" risultante dall'interpretazione degli scritti filosofici giovanili di Marshall, proposta da Tiziano Raffaelli. A questo rinnovamento Becattini non partecipa direttamente, ma una paternità indiretta gli va riconosciuta perché è lui che ha messo Raffaelli sulla pista, ne ha seguito il lavoro, e ha capito immediatamente la portata dei risultati. Con il suo ritorno agli studi marshalliani, dal 2000 in poi, si crea però una situazione singolare: Becattini e Raffaelli lavorano in stretto contatto, collaborano in progetti vari fra cui la composizione di due volumi collettivi per l'editore Elgar,¹⁴ ma fra il Marshall scisso di Becattini e il 'nuovo' Marshall emerso dalla rilettura di Raffaelli c'è una sottile ma profonda differenza. Nel secondo non c'è conflitto interno, un deliberato pluralismo metodologico assembla stili di ragionamento diversi nello sforzo di restituire il senso di una realtà composita, irriducibile a principi elementari. È un segno del grande rispetto che Becattini nutre per Raffaelli il fatto che, alla fine, nei volumi Elgar le "anomalie marshalliane" non siano entrate, se non per accenni che passano inosservati. Le ritroviamo in evidenza però negli studi su Marshall scritti a sola sua firma,¹⁵ un *hobbyhorse* coltivato in proprio, in parallelo con la sua ideologia distrettualistica.

In sintesi, sembra giusto dire che nell'ultimo Becattini il moralista prende la mano all'economista e lo spinge verso radicalizzazioni polemiche, discutibili per tanti aspetti. Ora che non ha più senso cercare di rispondergli, la cosa migliore da fare come economisti è forse tornare a riflettere sulle motivazioni originarie della sua insistenza sul DI come elemento di discontinuità culturale e, da ultimo,

¹³ Becattini (2000b).

¹⁴ Raffaelli *et al.* (2006), e Raffaelli *et al.* (2010).

¹⁵ Vedi Becattini (2003, pp. 12-31) e la lezione Storep del 2009 (Becattini, 2015b).

anche morale. Nella nota di lavoro citata sopra (in nota 7), di fronte a un mio tentativo di inquadrare il DI in una prospettiva di continuità con una linea di pensiero da Adam Smith a Stigler, Becattini replicava:

“sono d'accordo [...] nel ricollegare la problematica distrettualistica a quel filone di riflessione, ma un accento esagerato su una continuità interna al pensiero economico [...] indebolisce la percezione di quanto lo studio disinibito (parzialmente in reazione polemica) dei cambiamenti reali post-bellici abbia influito su questo indirizzo [...]. È quindi importante conservare l'effetto – almeno storicamente, ma io penso anche concettualmente – scandaloso che caratterizza questo filone di studi. Si capisce che ad un'analisi economica articolata, flessibile, aperta e continuamente in evoluzione, né il distretto né altro riesce ad essere, insieme, scandaloso e non puramente emotivo. L'analisi economica così intesa è, in linea di principio, capace di riassorbire tutti i ragionamenti filati. Ne discendono 'crampi mentali' suscettibili di bloccare la teoria nelle direzioni più innovative. E di rendere la teoria meno capace di inseguire la 'realtà' nelle sue molteplici manifestazioni e nei suoi imprevedibili andirivieni. [... S]i procede troppo per generazione 'interna' di problemi e di teoremi e troppo poco per genuino, aperto e disponibile, confronto con gli sviluppi 'esterni'”.

Sulle idee del Becattini dell'ultima fase si può trovare molto da discutere, ma questo suo “occorre che gli scandali accadano” in funzione pedagogica definisce con esattezza il ruolo e la vocazione che egli ha saputo impersonare con coerenza, dall'inizio alla fine.

BIBLIOGRAFIA

- Becattini G. (1961), “Scienza economica e trasformazioni sociali”, *Studi Economici*, nn. 1-2, ripubblicato in Becattini G. (1979a), *Scienza economica e trasformazioni sociali*, Firenze: La Nuova Italia.
- Becattini G. (1962), *Il concetto d'industria e la teoria del valore*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Becattini G. (1969), “Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro”, *Il Ponte*, vol. 25 nn. 11-12, pp. 4-32.
- Becattini G. (1975a) (ed.), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Firenze: Guarraldi.
- Becattini G. (1975b), “Invito a una rilettura di Marshall”, in Marshall A., Paley Marshall M., *Economia della produzione*, Milano: ISEDI.

- Becattini G. (1979a), "Introduzione", in id., *Scienza economica e trasformazioni sociali*, Firenze: La Nuova Italia.
- Becattini G. (1979b), "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale", *Rivista di Economia e Politica Industriale*, vol. 5 n. 1, pp. 7-21.
- Becattini G. (1983a), "Introduzione", in Mill J.S., *Principi di economia politica*, Torino: UTET.
- Becattini G. (1983b), "Sul concetto di 'saggio uniforme del profitto'", in AA. VV., *Economia politica e filosofia*, collana Materiali filosofici, Studi di analisi teorica e culturale, Milano: Franco Angeli.
- Becattini G. (1984), "Garegnani nota sei: ovvero, le classi sociali nella teoria economica", *Studi Economici*, vol. 39 n. 22, pp. 3-10.
- Becattini G. (1997) (ed.), *Prato. Storia di una città*, vol. IV, *Il distretto industriale (1943-1993)*, Firenze e Prato: Le Monnier.
- Becattini G. (2000a), *Il bruco e la farfalla*, Firenze: Le Monnier.
- Becattini G. (2000b), "Anomalie marshalliane", *Rivista Italiana degli Economisti*, vol. 5, pp. 3-56.
- Becattini G. (2003), "The Return of the 'White Elephant'", in Arena R., Quéré M. (ed.), *The Economics of Alfred Marshall. Revisiting Marshall's Legacy*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Becattini G. (2004), *Per un capitalismo dal volto umano: Critica dell'economia apolitica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Becattini G. (2007a), *Scritti sulla Toscana. Miscellanea (1954-2007)*, Firenze: Le Monnier/Regione Toscana.
- Becattini G. (2007b), *Il calabrone Italia*, Bologna: il Mulino.
- Becattini G. (2015a), *La coscienza dei luoghi: Il territorio come soggetto corale*, Roma: Donzelli.
- Becattini G. (2015b), "Per una via ordinata all'utopia. Alcune riflessioni sul pensiero di Alfred Marshall in tema di economia di mercato e di utopia comunista", in id. (2015a), *La coscienza dei luoghi: Il territorio come soggetto corale*, pp. 71-86, Roma: Donzelli.
- Garegnani P. (1984), "Su alcune questioni controverse circa la critica della teoria della distribuzione dominante e lo sviluppo di una teoria alternativa", *Quaderni di storia dell'economia politica*, vol. 2 n. 3, pp. 71-101.
- Nardozi G. (2004), *Miracolo e declino: L'Italia tra concorrenza e protezione*, Bari: Laterza.
- Porter M., Ketels C. (2009), "Clusters and Industrial Districts: Common Roots, Different Perspectives", in Becattini G., Bellandi M., De Propis L. (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*, Cheltenham (UK) e Northampton (MA): Edward Elgar.
- Raffaelli T., Becattini G., Caldari K., Dardi M. (2010) (eds.), *The Impact of Alfred Marshall's Ideas. The Global Diffusion of His Work*, Cheltenham (UK): Edward Elgar.
- Raffaelli T., Becattini G., Dardi M. (2006) (eds.), *The Elgar Companion to Alfred Marshall*, Cheltenham (UK): Edward Elgar.